



Hebron, 2009. Fotografia di Nayef Hashlamoun

*«Voi risplenderete come astri nel mondo,
tenendo salda la parola di vita»*

(Filippesi 2,15-16)

Fil 2, 12-18

¹²Quindi, miei cari, voi che siete sempre stati obbedienti, non solo quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e tremore. ¹³È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore. ¹⁴Fate tutto senza mormorare e senza esitare, ¹⁵per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplenderete come astri nel mondo, ¹⁶tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano aver faticato. ¹⁷Ma anche se io devo essere versato sul sacrificio o sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. ¹⁸Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.

Giovedì 26 Maggio 2011

Riflessioni sulla Lettera di san Paolo Apostolo ai Filippesi 2, 12-18

Nella Lettera ai Filippesi san Paolo presenta se stesso come testimone credibile da cui prendere esempio ed essere motivati poiché Cristo opera nella sua vita, e i suoi collaboratori Timoteo ed Epafrodito come degni della stima della comunità in quanto servi del Vangelo, ma il fondamento, la fonte del retto e fedele agire nelle prove comunitarie e in quelle della vita di ciascuno, dovrà essere esclusivamente il Signore Gesù.

L'Inno Cristologico (2, 5-12), gemma incastonata nella lettera, mira proprio a indicare il Messia come punto di assoluto riferimento, unico modello da seguire e al quale conformarsi. Nei versetti precedenti l'Inno, (1-5) Paolo aveva, infatti, esortato la comunità all'unità in nome dei sentimenti e dell'esperienza della carità, doni dello Spirito Santo di Gesù.

L'esortazione che segue ha una forte valenza etica poiché i filippesi dovranno tenere un comportamento adeguato alle esigenze della loro vocazione: è un invito all'obbedienza, alla testimonianza, a rendere credibile con la loro stessa vita il Vangelo, per poi annunciarlo. Per far questo essi dovranno combattere contro tutti quei vizi che fanno parte dell'esperienza comunitaria: le mormorazioni, le maldicenze, le difficoltà di relazione.

I versetti parenetici che precedono e seguono l'inno trovano dunque in esso la loro motivazione profonda perchè sarà Dio a suscitare pensieri, parole e opere secondo i suoi benevoli disegni; da questo trarranno la consapevolezza della loro vocazione, della luce che da loro promana essendosi fatti discepoli dell'unica, vera scuola, quella di Gesù.

Nelle esortazioni si evidenzia la tensione tipica del cristianesimo tra l'essere e il "dover essere". San Paolo chiede ai suoi cari amici filippesi, a ogni cristiano, di guardare all'intera traiettoria luminosa di Gesù Cristo nella splendida dilatazione che ne fa l'Inno: dalla sua divinità, preesistente alla creazione, all'essersi fatto uomo, senza considerare un privilegio la sua stretta relazione col Padre, accogliendo la gravosa sfida fino al limite estremo della sua vicenda umana, la passione, la morte, per poi essere risollevato dal Padre che gli conferisce una sovremamente gloria.

Solo accogliendo e amando Gesù nel mistero profondo del suo essere, solo attraverso la fede, possiamo entrare in relazione con Lui, solo guardando alla sua vita, imitando il suo "stile" noi veniamo, per volere di Dio, a Lui conformati.

La grande tentazione dei santi è proprio la perdita della fede, alle volte è anche la nostra quando si fanno estreme le prove della vita. Persa la fede, spezzata la relazione con Gesù, rimane solo il dovere esercitato per obbedienza, per onestà, per dignità umana, o peggio, per ottenere riconoscimenti o l'approvazione altrui.

San Paolo richiama a un dinamismo nella fede che non consiste solo in un'appartenenza a una religione, nell'agire correttamente, in una dottrina morale, ma sollecita a una testimonianza d'amore che arrivi fino al dono totale di sé; molti filippesi moriranno, infatti, martiri. A noi normalmente non è richiesto un martirio di sangue, ma la testimonianza cristiana nella fedeltà a Gesù è spesso molto esigente, soprattutto in determinati contesti, ed è già conformazione a Lui.

Esempio ne è santo Stefano alla cui esecuzione è presente anche il giovane Saulo di Tarso (Atti 7, 55-60): *"⁵⁵Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù*

che stava alla sua destra ⁵⁶e disse: "Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio". ⁵⁷Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, ⁵⁸lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. ⁵⁹E così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva: "Signore Gesù, accogli il mio spirito". ⁶⁰Poi piegò le ginocchia e gridò forte: "Signore, non imputar loro questo peccato". Detto questo, morì." Stefano, che aveva avuto l'esperienza di Gesù operante in lui con il suo amore attraverso lo Spirito Santo, che da buon discepolo aveva ripercorso le orme del Maestro, al termine della vita giunge ad avere la visione della gloria di Dio e prima di morire riesce a perdonare i suoi nemici come lo stesso Gesù aveva fatto.

Dobbiamo avere una relazione forte, sempre più approfondita e rinnovata con Gesù, dobbiamo sempre più guardare a Lui, seguirlo; per far questo occorre meditare la sua Parola: è l'unico modo per tener vivo il contatto col Signore. Non dobbiamo costruirci un'immagine di Gesù in funzione delle nostre esigenze, non dobbiamo avere di Lui un'idea riduttiva come fa una certa esegesi troppo unilaterale nel considerare l'aspetto umano e storico di Gesù, con l'esito paradossale di rendendolo insignificante e di non rendere ragione della rilevanza che la storia successiva da oltre due millenni registra; è questa una critica che il Papa ha ribadito nel suo ultimo libro. Anche talune moderne concezioni, non propriamente evangeliche, quanto piuttosto filo gnostiche, all'interno della new age o di una certa letteratura a essa connessa banalizzano la figura di Gesù e la privano della sua consistenza; ne risulta un'immagine che non è certo quella di un Dio che dà la vita e che assume il peccato del mondo salvando tutto dell'uomo e di ogni uomo.

L'inno con tutta la sua potenza e forza celebrativa esalta il Signore; era una preghiera per i filippesi, la Chiesa intera ancora lo prega durante i primi vespri della domenica, (almeno secondo lo schema della liturgia delle ore elaborato dopo il Concilio Vaticano II), perché è la nostra preghiera che nutre la fede (secondo l'antico adagio latino *lex orandi, lex credendi*), è nella nostra relazione orante con il Signore Gesù che noi siamo trasformati, plasmati interiormente.

Facciamo un passo indietro e ricordiamo alcuni versetti già commentati per scandagliarne ancora una volta la profondità. Nella Lectio precedente avevamo letto:

*Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome che è
al di sopra di ogni altro nome;
¹⁰perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
¹¹e ogni lingua proclami:
<Gesù Cristo è Signore!>
a gloria di Dio Padre. (2, 9-11)*

Nella riflessione seguita alla lettura, era già stata messa in risalto la valenza del nome secondo il linguaggio semita: il nome posto rappresenta l'identità profonda, la vocazione cui rispondere. I nomi degli arcangeli, ad esempio, specificano la loro missione, Michele significa "chi è come Dio?" che ben esprime la netta opposizione a Lucifero, contro il quale l'Arcangelo lotta,

Raffaele significa “Dio guarisce o medico di Dio” ed egli guida Tobia a liberare dal male da cui era posseduta la sua promessa sposa Sara e a trovare i rimedi con cui guarire dalla cecità il padre Tobi.

Il “*nome che è al di sopra di ogni altro nome*” non è Gesù, nome da Dio ricevuto fattosi uomo, neanche Cristo che vuol dire “l’unto”, ovvero il Messia, ed è segno di riconoscimento di Colui che era atteso, il nome al di sopra di ogni altro nome è *Kyrios*, ovvero: “Signore”. Era questo un titolo che aveva valenza politica se riferito all’imperatore, ma era l’unico modo possibile nell’Antico Testamento per riferirsi a Dio, unico Signore, essendo il nome di Dio impronunciabile. Gesù è riconosciuto Dio, Figlio di Dio. I cristiani confessano la divinità di Cristo chiamandolo Signore. La sua signoria non schiaccia l’uomo ma lo salva e lo nobilita perché Egli ha accettato, in obbedienza al Padre, di farsi uomo fra gli uomini, di scendere fino agli abissi più profondi, anche nella disperazione dell’abbandono: ha così, paradossalmente, dimostrato l’affidabilità di Dio come Amore gratuito speso per la nostra salvezza; per questo, infatti, il Padre lo ha posto al di sopra di tutto: di tutta la storia, di tutta la realtà. La Signoria di Dio si manifesta nell’agnello immolato, ma va riconosciuta e la storia la riconoscerà; tutta la realtà visibile e invisibile è chiamata ad adorare e a prostrarsi dinanzi al nome del Signore Gesù. E’ questa una prospettiva escatologica, rivolta al **giorno del Signore, alla fine dei tempi**. E’ necessario che i cristiani abbiano quest’ampia visione di speranza data dalla fede: il nostro Signore, Gesù, era preesistente alla storia, è presente, e nel suo giorno Egli tornerà. E’ questa la certezza di Paolo svelata nei versetti:

Fil 2, 15-18: “ **In mezzo a loro voi risplenderete come astri nel mondo, ¹⁶tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano aver faticato. ¹⁷Ma anche se io devo essere versato sul sacrificio o sull’offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. ¹⁸Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me**”.

San Paolo ha visto lo sforzo dei filippesi per approfondire e tenere saldo il legame con Cristo, per volerlo imitare nell’obbedienza a Dio. Il cristiano vivificato dallo Spirito di Gesù, da Lui reso figlio nel Figlio, divenuto luce di speranza, testimone luminoso del Signore nella pace e nella gioia, non banale e non priva di sofferenza che Egli dona, è quello la cui vita stessa, radicata in Cristo, diviene il sacrificio gradito a Dio.

Questi temi, di grande spessore teologico, sono ripresi in altre lettere e approfonditi dall’apostolo nella breve, infuocata Lettera ai Galati.

Non essendo Paolo, come non lo era stato Gesù, interessato alle ritualità formali ma alla testimonianza della comunità attraverso la pazienza, la sopportazione, l’obbedienza reciproca, in nome di questo reale sacrificio di vita, di questa testimonianza, egli si dichiara contento di versare il suo sangue, pronto a essere sparso in libagione. La libagione era, infatti, l’offerta fatta nel culto, la parte finale del rito. San Paolo si vanterà **nel giorno di Cristo** alla fine dei tempi, della conversione di quelli che, avendo ascoltato il suo annuncio, missione in cui aveva speso la vita, l’hanno accolto credendo nel Vangelo e che, perseverando, hanno visto trasformata la vita e la conformazione a Cristo del loro essere.

Nella prima lettera di Pietro si legge (1Pietro 2, 21-25):

*“A questo infatti siete stati chiamati anche
Cristo patì per voi lasciandovi un esempio perché
ne sequirete le orme:*

*egli non commise peccato e non si trovò inganno
sulla sua bocca,*

*²³oltraggiato non rispondeva con oltraggi,
e soffrendo non minacciava vendetta,
ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con*

*giustizia.²⁴Egli portò i nostri peccati nel suo
corpo sul legno della croce,*

*perché, non vivendo più per il peccato,
vivessimo per la giustizia;*

²⁵dalle sue piaghe siete stati guariti.

*Eravate erranti come pecore,
ma ora siete tornati al pastore
e guardiano delle vostre anime.*

Anche Pietro, similmente a Paolo, nella sua prima Lettera alle comunità disperse nell'impero romano, inserisce un Inno per sostenerle nelle prove, essendo minoranze derise, contrastate, che devono dare una testimonianza bella di fede e porta Cristo come esempio di perfezione, ma ricorda come loro non siano soli, come Egli per primo abbia patito per dare agli uomini una possibilità alternativa nella vita.

L'apostolo Paolo non era un illuso, non riteneva che bastasse una predica sulla morale, o presentare il Signore Gesù come esempio di perfezione, egli aveva fatto un'esperienza molto profonda non solo della grazia di Dio ma anche della realtà umana. La Lettera ai filippesi non è un testo accomodante, ininfluenza sulla nostra vita concreta, sulla propensione alla fragilità o sulle forti scelte sociali e pubbliche; leggiamo, in proposito, quanto egli scrive, con parole drammatiche, della sua lotta interiore, quella che si trova a vivere ogni buon cristiano.

¹⁵Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto ¹⁶Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona; ¹⁷quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ¹⁸Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; ¹⁹infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. ²⁰Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ²¹Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. ²²Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ²³ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. ²⁴Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? ²⁵...Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! (Rm 7, 15-25)

Paolo scopre la grande realtà del peccato che è in lui, in tutti gli uomini. La legge del peccato lo schiaccia e lo schiavizza in meccanismi da cui si sente dominato e arriva a dire di sentirsi uno sventurato e a chiedersi chi mai lo libererà da un corpo destinato alla morte. La sua risposta è: *“²⁵Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!”*

Questa risposta ci illumina sull'opera dello Spirito Santo nella vita di un cristiano rinnovato. Paolo ci raggiunge nella nostra fragilità, ci spinge a riconoscerci bisognosi della salvezza che solo Gesù gratuitamente dona. Il nostro riconoscere la Signoria di Cristo, il nostro confessare la fede in Gesù ci fa prendere coscienza di essere persone che fanno un'esperienza drammatica di uno squilibrio dentro di sé, attratte come sono da una volontà di pienezza, di felicità, che tradotta in azione significa operare il bene, esserne talmente capaci da anteporre gli altri al proprio egoismo e renderli migliori facendo fiorire in loro la vita. Questo hanno sperimentato i santi, è questo il profumo della santità, il profumo di Cristo.

San Paolo è un uomo che è stato raggiunto dal Signore, che ha vissuto per la Verità non fermandosi dinanzi alla forza del male che alberga nel cuore. Egli continuamente afferma che

solo Gesù è la fonte da cui trarre la forza necessaria per combattere il peccato, addirittura si rallegra ed è disposto a morire per la conversione, la testimonianza e la salvezza dei filippesi.

Dalla nostra realtà concreta di peccato eleviamoci alle altezze dell'Inno cristologico senza lasciarci sconfortare da chi ci sollecita ad avere una visione mondana della vita, né dalla nostra personale fragilità e incoerenza ma, come san Pietro che, pur avendo tradito Gesù è rimasto al suo seguito divenendo testimone, così anche noi rinnoviamo le energie per seguirlo in un cammino che non è solitario ma in comunione con gli altri. Questa è l'obbedienza della fede, l'obbedienza reciproca che san Paolo ha chiesto ai filippesi, guardando a Cristo, obbediente fino alla morte di Croce. Questa è la gioia che san Paolo vuole nel cuore dei cristiani, sapendo che non sono state le sue parole a infonderla, ma è lo Spirito Santo che alberga in loro mormorando una leggera preghiera interiore che la fa fruttificare.

L'intero Vangelo tende a risvegliare la nostra verità più profonda: essere figli di Dio, inseriti in Lui con il battesimo, nutriti di Cristo con l'Eucarestia.

A questa realtà siamo chiamati ad aderire volontariamente pregando il Signore di raggiungerci, invocando la sua venuta accanto a noi in una storia difficile in cui vivere e operare, non certamente come contestatori, ma come persone libere e dignitose davanti alla prevaricazione dei poteri che la abitano, come uomini e donne che s'inginocchiano solo alla presenza di Dio, come durante la consacrazione dell'Eucarestia nella Messa, e non davanti al prepotente di turno, per divenire luce del mondo sapendo di essere custoditi dal tenere alta la Parola di Vita del Vangelo.

L'obbedienza, il primato della Parola e dell'ascolto, lo sguardo costantemente rivolto a Cristo, la capacità di relazioni che sappiano tessere fraternità e comunione, trascorrere la vita come culto a Dio, come testimonianza, sono gli inviti che nella Lettera Paolo rivolge ai filippesi ma che riguardano tutti i cristiani. Tutto questo è vissuto intensamente nell'esperienza monastica che, in questo senso, è storia e conseguenza della Parola. La spiritualità benedettina, appassionata di Cristo e che ha dato nella storia tanti frutti di umanizzazione della civiltà, di trasformazione delle culture nel segno di un Vangelo vivo e incarnato, è centrata su questi temi. Il monaco, raggiunto dalla Parola di Dio che lo salva, sentendo di non riuscire da solo, s'incammina con i fratelli nella via della sequela, ponendo al centro della sua vita la presenza di Cristo.